omaggio alle piccole vittime dell'eutanasia nazista a Tubinga. Depose questa targa. "Disperse, oppresse e maltrattate vittime del dispotismo e della giustizia cieca, trovano qui per la prima volta riposo. La scienza che non ha rispettato i loro diritti e la dignità in vita, ha cercato di usare i loro corpi dopo la morte. Questa pietra sia un monito per i vivi". Queste parole dovrebbero entrare a far parte della deontologia medica che ha tradito il giuramento scritto da un medico pagano quattrocento anni prima del cristianesimo. Non diremo come è morta Eluana. Quando dal terzo giorno di mancata alimentazione mostrerà la boc-

ca secca, l'aspetto minuto, i tessuti senza liquidi, il battito del cuore accelerato, la pressione sanguigna che diminuisce, lo stato di veglia che cala, il respiro irregolare, i reni impacciati e le tossine che si accumulano bloccando la respirazione. Diremo che la prossima volta sarà più facile farlo. Ma soprattutto che Eluana è morta. E che ai morti, anello della democrazia assieme ai vivi e ai non nati, si deve il sacro rispetto. Perché l'uomo è sempre qualcosa di più di quel che seppellisce.

Perché quello che offende il senatore Marino è la quintessenza dell'umanità

PICCOLE CHIOSE A UNA PUNTATA DI "PORTA A PORTA"

Roma. Giovedì sera, nella puntata di "Porta a porta" dedicata alla sentenza della Cassazione sul destino di Eluana Englaro, abbiamo visto il senatore Ignazio Marino, solitamente ragionevole e compassato, perdere improvvisamente le staffe. È successo dopo che erano state mostrate le immagini dell'ospedale romano Santa Lucia, specializzato nella cura di persone in stato vegetativo. Il volto affilato di un uomo con gli occhi aperti, un primo piano delle sue mani tra le mani di una donna al suo fianco, il corpo fragile, che immaginiamo sopravvissuto a un grande trauma, sdraiato nel letto. Marino ha accusato quelle immagini di essere lesive della dignità del malato, ha avanzato il dubbio che fossero state girate senza consenso dei familiari, ha detto che avrebbe chiesto ragione, da parlamentare, di quello che gli appariva come un evidente abuso.

Al di là delle puntualizzazioni sul consenso ottenuto dai familiari per girare quelle immagini (di analoghe, del resto, ne sono andate in onda sul Tg3, qualche giorno fa), l'episodio in sé, la reazione offesa, il rifiuto istintivo, sono rivelatori di una certa idea della "dignità" del malato, e del vivere e del morire, che poco ci convince. A differenza del senatore Marino, a noi quelle immagini non sono affatto sembrate offensive. Sono semmai una quintessenza dell'umano, rispettose della ve-

rità del legame che stringe tra loro i sofferenti, chi li ama e li accudisce. Non solo pienamente "dignitose", ma umanamente eloquenti: quella persona era chiunque di noi, perché l'esperienza del dolore è inscritta nella condizione umana. Quella persona era chiunque di noi, perché tutti noi siamo stati tenuti tra le braccia, nutriti e accuditi, da bambini, e tutti abbiamo fatto esperienza della dipendenza totale da qualcun altro. Il fatto è che si va facendo strada un'idea pericolosa. L'idea - riprendendo le parole usate da Francesco D'Agostino nella sua postilla al documento del Comitato nazionale di bioetica su rifiuto e rinuncia consapevole al trattamento sanitario - è che "solo la persona interessata, purché autonoma e competente, possa giudicare della dignità della propria esistenza". E quindi che la dignità della vita - di ogni concreta e singola vita - sia qualcosa di relativo e di soggettivo, suscettibile di essere minato o sminuito dalla malattia. Si rovescia l'antica consapevolezza, che voleva il rivelarsi della grandezza e della dignità umana proprio nelle condizioni dell'estrema debolezza.

Ora non più. E se diamo per buono questo l'assunto della dignità a tasso variabile, succede che quando una persona versa in situazione di non autonomia o addirittura di incapacità totale, gli arbitri e i contabilizzatori della dignità e della

"qualità" della sua vita diventano gli altri. Ed è un guaio, anche quando si tratta dei suoi più stretti parenti o tutori più o meno legalmente designati. Per questa via, e gli esempi sono numerosi, soprattutto dove la pratica eutanasica è legale e sperimentata, vediamo che, nelle questioni di fine vita, il preteso diritto a disporre della propria persona si rovescia inesorabilmente nel diritto a disporre di quella altrui.

Il pendio diventa scivolosissimo, quando si mitizza l'idea che scegliere il momento della propria morte sia un atto di libertà: l'atto di libertà per eccellenza. Poi, passo dopo passo, arriva il resto. Arriva l'idea che non solo la persona consapevole e capace possa rifiutare terapie o di bere e di mangiare - e naturalmente nessuno può obbligarla con la forza - ma che il rifiuto di cibo e acqua possa essere preventivamente disposto, da persone sane, in vista di una futura incapacità, e che il medico sia obbligato a rispettare quella volontà. Il passo successivo - non troppo successivo - è quello che avviene in Olanda, in Belgio, nell'Oregon e tra poco anche nello stato di Washington, dopo l'esito del referendum del 4 novembre: il medico è legittimato a uccidere il paziente che lo chieda insistentemente e coscientemente. (nic.til)